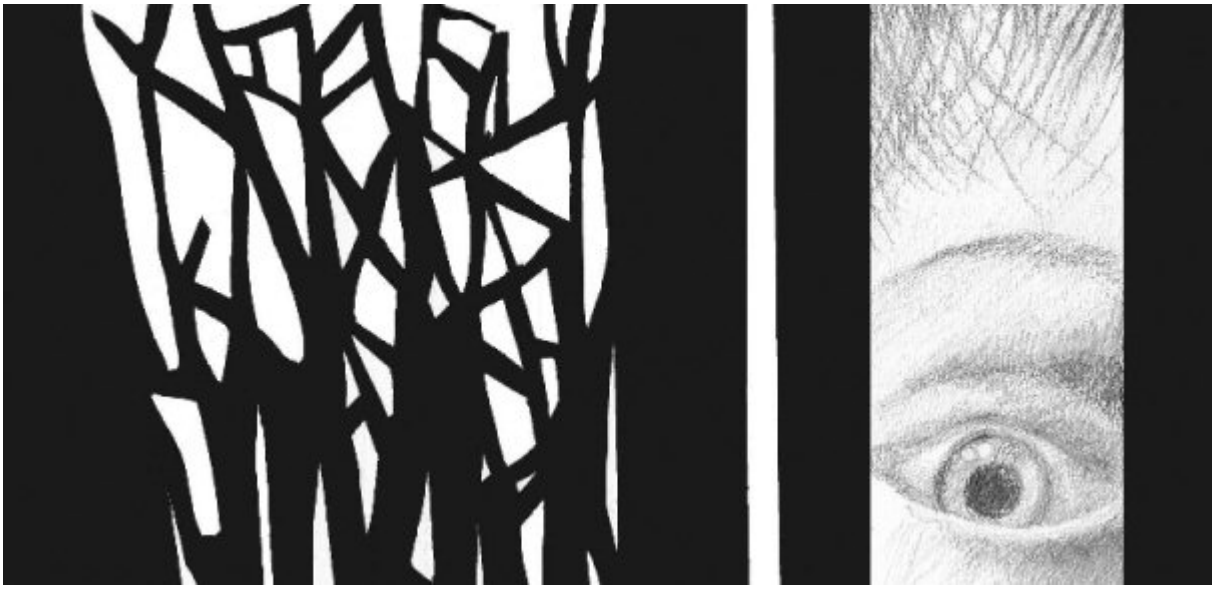
Chiusi lÃ¬ dentro

Descrizione



di **Massimo Parizzi**

[*Anni â??60. Brevi ricordi di un tredicenne che ha paura dei suoi genitori e di aprire cassetti. Pubblicato nel nÂ° 10 di â??Poliscritture â?•, dicembre 2013*.]

Mio padre e mia madre avevano paura. Nulla, in particolare, li minacciava. Lei, dopo avere lavorato in banca, faceva la casalinga. Lui lavorava in banca. Avevano attraversato gli anni della guerra, sÃ¬, i bombardamenti di Milano, lo sfollamento. Ma mio padre non aveva combattuto. E non avevano subÃ¬to, nÃ© in prima persona nÃ© tra i familiari, distruzioni, perdite, menomazioni, lutti. Finita la guerra mio padre, denunciato da un collega, aveva rischiato lâ??epurazione per la sua adesione al fascismo e alla repubblica di SalÃ². Ma tutto era finito in nulla. Doveva essersi spaventato, certo. Tutti i suoi ricordi del fascismo li teneva chiusi in un cassetto al quale soltanto, fra quelli del mobile, aveva applicato una serratura yale. Câ??erano teste di Mussolini in peltro montate su velluto; câ??era la tessera della repubblica di SalÃ²; e câ??era un libro di fotografie edito dal â??Popolo dâ??Italia â?• nel 1928, *La marcia su Roma*. Ora lâ??ho io. Il cassetto era sempre chiuso e la chiave, ovviamente, la teneva mio padre.
Quel cassetto chiuso, da bambino mâ??incuriosiva e, forse, mi sfidava come un divieto, tanto che, appena piÃ¹ grande, un giorno che ero solo in casa presi un taglierino, spostai il cristallo abbrunito che ricopriva il piano del mobile, e tagliai un rettangolo nel soffitto di compensato del cassetto per infilarci il braccio e arrivare, in veritÃ , ai pacchetti di sigarette. (Câ??erano anche quelli.) Senza pensare che i trucioli inevitabilmente caduti mi avrebbero scoperto. Ma questo, forse, non aveva importanza. Forse, dico, perchÃ© Ã¨ possibile che lâ??interpretazione che mi piace dare qui delle intenzioni piÃ¹ profonde di me tredicenne nel violare quel cassetto sia anacronistica. Ma forse no, perchÃ© ero capace di rubare con molta piÃ¹ destrezza. Di infilare per esempio la mano nella tasca interna della giacca di mio padre appesa a una sedia in sala, la mattina, mentre lui era in bagno, e il ronzio del rasoio elettrico mi

assicurava che non poteva uscirne di sorpresa; estrarne un pacchetto di Esportazioni, staccarne con cura la fascetta dei Monopoli di Stato, sollevare la carta argentata, asportare una o due sigarette, richiudere la carta argentata e incollare di nuovo la fascetta, ridare al pacchetto la sua forma originaria modellandolo con le dita, e rimetterlo nella tasca della giacca. Non se nâ??Ã¨ mai accorto.
Io avevo paura di mio padre. Era severo. Ma facciamo lâ??ipotesi che unâ??intenzione profonda, nascosta a me stesso, fosse allora in me superiore alla paura. Facciamo lâ??ipotesi che fosse unâ??intenzione, non tanto superiore alla paura prevedibile di venire scoperto, ma che richiedesse che venissi scoperto. E venisse scoperto il cassetto, e venisse scoperto mio padre. Che fosse lâ??intenzione di *aprire qualcosa di chiuso*. Di sostituire a una chiusura unâ??apertura. Sarebbe stata unâ??intenzione contro la paura. PerchÃ© quel cassetto chiuso Ã¨ venuto a simboleggiare per me la paura che mio padre e mia madre avevano. Che probabilmente non câ??entrava con il processo di epurazione e con la guerra. Una paura che câ??era sempre stata. La chiusura era una delle sue manifestazioni.
â??Non parlare ad estranei di quello che succede quiâ?• (cioÃ¨ dei litigi fra i miei), mi ripeteva mia madre. Gli â??estraneiâ?• erano una categoria precisa: tutti i non familiari e, in qualche misura, anche i familiari non stretti, nonni, zii, cugini. Verso gli estranei il sentimento dominante era la diffidenza. Non ricordo che i miei genitori abbiano mai invitato nessuno a pranzo o a cena, se non, a Pasqua e Natale, la nonna, e, le rare volte che arrivavano, dei parenti di Roma e di Brindisi. Qualche volta, altrettanto raramente, veniva qualcuno â??in visitaâ?•. Allora si aprivano le due porte della sala sul corridoio e si accendeva il lampadario di cristallo a gocce. (Nessuna delle due cose avveniva altrimenti mai.) E la conversazione si svolgeva in parole e toni che tracciavano per lâ??ospite e, ancora prima, per i padroni di casa, un confine fra ciÃ² che si poteva e ciÃ² che non si poteva dire, fra come si poteva e come non si poteva dirlo. Nessuno, Ã¨ chiaro, avrebbe potuto dire dove si collocava quel confine, ma, se qualcuno lâ??avesse violato, tutti se ne sarebbero accorti subito. E chi stesse per violarlo, deliberatamente o meno, avrebbe intuito prima di farlo che quella che stava per compiere era una violazione. Per proseguire, avrebbe dovuto avere coraggio, e una ragione forte.
Neanchâ??io, neanche ora, saprei dire dove si collocasse quel confine; ma, certamente, molto al di qua di qualunque zona in cui potessero circolare parole e toni inquietanti. Non saprei dire neanche, dâ??altronde, quali toni e parole sarebbero potuti essere, per i miei genitori, inquietanti; e molto probabilmente non avrebbero saputo dirlo neanche loro, se non post hoc. LÃ , in fondo, câ??era tutto ciÃ² che faceva paura; che, poichÃ© faceva paura, *non si voleva sapere; per cui non si sapeva che cosa faceva paura*. Poi, piÃ¹ vicina, una profonda terra di nessuno, o campo minato, o zona di sicurezza. Poi il confine. E, chiusi lÃ¬ dentro, i miei genitori.

Categoria

1. LATITUDINI

Tag

1. confine
2. dopoguerra
3. padre
4. paura

Data di creazione
05 Apr 2014
Autore

ennio-abate